

SALGARI I mondi sognati del papà di Sandokan

Repubblica — 27 giugno 2010 pagina 34 sezione: CULTURA

Nei primi anni del nostro secolo, Emilio Salgari percorreva i viali e le strade del centro di Torino, come un personaggio provinciale di Balzac i viali di Parigi. Intorno a lui la vecchia città si arricchiva, ostentava lussi mai visti, usciva dal suo guscio sabauda. La Grande Esposizione aveva avuto luogo qualche anno prima; e i merli, le finestre e le torrette del finto Borgo medioevale continuavano a diffondere un'ansia di eleganze neogotiche. La nuova borghesia colmava con oscuri mobili ottocenteschi e con i primi, svelti modelli "liberty" le case folte di tappetie di ombre: D'Annunzio aveva fondato una piccola colonia di adepti: Bistolfi scolpiva pietre floreali in memoria di avvocati gremiti anzitempo dalla morte; e Giovanni Agnelli e Giovanni Pastrone preparavano alla fantasia piemontese altri sfarzi, altre illusioni. Mentre scendeva la sera, "amica del criminale", come una complice, a passi di lupo: oppure mentre "la diana cantava nelle corti delle caserme" e una un'aurora tremante e verdastra s'avanzava lentamente sopra il Po, il vecchio bohémien si guardava attorno. Spiava quei lussi immaginari che gli erano negati, invidiava la vita che si svolgeva dietro i portoni e le persiane chiuse, sbirciava le meraviglie e i tesori a poco prezzo dietro i vetri polverosi degli antiquari e dei rigattieri. Tornato a casa, con la mente ancora piena di quelle visioni, eccolo rappresentare i due templi del lusso barbarico e del lusso estenuato: la capanna di Sandokan, a picco sul mare di Mompracem, e la cabina della Folgore, dove il Corsaro Nero nascose le sue luttuose eleganze sabaude, i suoi pallori alabastrini e i suoi pizzi finissimi. «Le pareti sono coperte di pesanti tessuti rossi, di velluti e di broccati di gran pregio, e il pavimento scompare sotto un alto strato di tappeti di Persia, sfolgoranti d'oro. Negli angoli si rizzano grandi scaffali, zeppi di vasi riboccanti di braccialetti d'oro, di orecchini, di anelli, di medaglioni, di preziosi arredi sacri, di perle provenienti senza dubbio dalle famose peschiere di Ceylon, e all'ingiro stanno sparse splendide vesti, quadri dovuti forse a celebri pennelli». «Era un salotto ampio assai, con due finestre sorrette da colonnine corinzie... Nel mezzo si vedeva un comodo letto, pure sorretto da colonnine di metallo dorato: negli angoli degli scaffali di stile antichissimo e dei divani; sulle pareti dei grandi specchi di Venezia con cornici di cristallo... Una grande lampada, di argento dorato, con globi di vetro rosa, spandeva all'intorno una luce strana». Tutta la sua ingenua idea del lusso era lì, in quegli improbabili tappeti di Persia sfolgoranti d'oro: in quelle perle «senza dubbio» di Ceylon; in quelle misere colonnine di metallo dorato, in quegli scaffali di stile antichissimo, in quei quadri di cui la sua incompetenza non osava dichiarare l'autore. A Torino, nel povero appartamento di borgo Vanchiglia e nella più tarda villetta sulla collina, Salgari inseguì il sogno di una vita bohème, eccitata da una libertà e da una allegria egualmente fittizie. Dai ricordi del figlio Omar ci viene incontro un personaggio di eterno goliardo, chiassoso, ridanciano, esuberante, che costringeva tutti i suoi famigliari, e perfino la donna di servizio, a tirare di scherma; e organizzava burlesche corse di gatti, ognuno con il suo carrettino dipinto. Amava vagabondare per le osterie della collina e giocare a tressette, come l'ultimo erede della Scapigliatura lombarda. Era un ingenuo, un innocente mitomane. Non poteva coricarsi senza versare profumi sulle lenzuola: che «così sapevano» ci assicura il figlio «di foreste e di tropici, di alghe marine e di venti del Sud». Come Metastasio leggeva e rileggeva la Gerusalemme liberata per accendere la fredda ispirazione, lui, prima di rappresentare battaglie, tempeste e uragani, si abbandonava a inconsulte e furiose scorribande sul pianoforte. Poi, seduto al vecchio tavolo sconquassato - una tolda battuta dalle onde dell'oceano, un carro assalito dal vento del West - , intingeva la penna in un inchiostro di bacche, che aveva fabbricato con le proprie mani. Ma le sue manie non erano tutte egualmente

innocenti. Oscure frustrazioni, tetri, inconsci desideri di vendetta dovevano rodergli il cuore: una catena di presentimenti e di credenze metapsichiche gli confondeva il cervello; l'alcol e il fumo indebolivano ogni giorno il suo organismo, portandolo lentamente verso la follia. Rozzo, incolto, insieme semplice e complicato, un personaggio come Emilio Salgari non aveva molto dello scrittore per ragazzi, del professionale romanziere d'avventure. Specialmente nei primi libri, non si adattò alle supposte esigenze del pubblico infantile, non costruì a mente fredda, calcolando le trovate romanzesche. Era, a suo modo, uno scrittore autentico: aveva un mondo da esprimere. Mentre gli italiani adulti compravano Pascoli e D'Annunzio e si preparavano a leggere Guido Gozzano, Salgari rovistava ancora, senza ritegno e senza misura, nel grande sabba romantico. Dai suoi modesti profumi notturni e dal suo casalingo inchiostro di bacche, continuava a estrarre l'affascinante enormità dell'Oriente: un sogno di sangue, morte, putrefazione, sadismo, fanatismo, delirii; il senso di un destino atroce, la rivelazione di misteri terribili, i trionfi di una fantasia melodrammatica. Quando prendevano in mano i suoi libri, gli ammiratori di Salgari non sapevano di sfogliare in una volta sola i romanzi neri e i poemi di Byron, i romanzi marini di Victor Hugo, il Conte di Montecristo, il Vascello fantasma, Salammbô, il Signore di Ballantrae, Conrad e perfino Gabriele D'Annunzio. Come gli scrittori raccolti nelle storie della letteratura, Salgari possedeva un sistema: una rozza teologia; un edificio di personaggi. Credeva, in primo luogo, alla esistenza del "genio" creatore, e lo rappresentò nel personaggio di Sandokan, liberoe scatenato come una forza della natura: con la ferocia, lo sguardo tetro, gli occhi iniettati di sangue, i sordi brontolii, i balzi felini della tigre. Mentre gli uomini si accontentano di vivere un'esistenza dispersa e confusa, Sandokan è divorato da una passione unica, da una vocazione che non lo lascia per un istante. La sua vita è chiusa dalla linea ferrea di un destino, che irraggia lampi spaventevoli sopra il suo capo, e si annuncia con improvvisi presentimenti. La passione tenebrosa e illimitata, che gli agita il petto, prorompe in attacchi isterici, in un totale sconvolgimento dei sensi. Appena Yanez gli ricorda il nome dei suoi avversari, Sandokan fa «un salto innanzi, colle labbra contratte pel furore, le mani raggrinzite come se stringessero delle armi. Le sue labbra, ritiratesi, mostrano i denti convulsivamente stretti». L'amore, il solo nome di Marianna, la Perla di Labuan, «dalla cintura così stretta che una mano sarebbe bastata per circondarla», lo rende «muto, anelante, madido di sudore». Soltanto la musica placa il suo animo sconvolto. Così, nella capanna di Mompracem, fra le minacce della folgore e i fischi del vento, egli suona sull'armonium «una romanza selvaggia, vertiginosa, di un effetto strano, nella quale pareva talora di udire gli scrosci di un uragano o i lamenti di gente che muore»: oppure ascolta inebriato le canzoni napoletane che Marianna, «nata sulle rive dello splendido golfo di Napoli», in «una terra coperta di fiori, dominata da un fumante vulcano», canta melodiosamente sulla mandola. In quegli attimi di beatitudine, il sudore rimane sospeso, una febbre intensa lo divora, nubi rosse gli corrono dinanzi agli occhi. Come un titano romantico, Sandokan deve affermare la propria energia passionale contro ostacoli e nemici che siano degni di lui. Sfida teatralmente Dio, il destino, l'umanità intera: si getta con otto compagni armati di coltello sulla tolda di un incrociatore; combatte contro l'orrore delle grandi tempeste. «... Un lampo abbagliante squarciò le tenebre... seguito subito da un tuono spaventevole. Sandokan, che era seduto, si alzò di scatto guardando fieramente le nubi e, stendendo la mano verso il Sud, disse: "Vieni a lottare con me, o uragano: io ti sfido!..."». Quale avversario, Salgari gli fa incontrare prima James Brooke, "rajah" di Sarawak: poi Suyodhana, la Tigre della jungla nera; e scaglia il Corsaro Nero contro Wan Guld, il governatore di Maracaybo. Ma le due potenze rivali non LO SCRITTORE Un ritratto di Emilio Salgari combattono sotto le bandiere opposte del Bene e del Male. Sandokan e Suyodhana, il Corsaro Nero e Wan Guld sono energie della stessa specie: egualmente geniali, tenebrose e avidi di potere; forze affini, che debbono perseguitarsi, uccidersi e sterminare perfino l'ultima propaggine della razza nemica, perché il mondo dove viviamo è troppo piccolo per contenerle entrambe. Il tempo finisce per rivelare la loro affinità nascosta: il Corsaro Nero si innamora della figlia di Wan Guld, i discendenti di Suyodhana e di Tremal-Naik si abbracciano; e l'amore ricompone, come in una grottesca allegoria, l'unità lacerata dell'universo. Ma il "genio" creatore ha dei limiti. Sandokan è generosoe incauto: la vocazione gli oscura la mente e la passione gli ispessisce l'intelligenza. Se il suo furore, la sua forza vitale, la sua sublime idiozia non trovassero un sostegno e un consiglio, egli si perderebbe, vittima di un astuto inganno

o di un perfido agguato. Così Salgari gli fa conoscere Yanez, il suo "fratellino bianco": Tremal-Naik viene accompagnato da Kammamuri, e il Corsaro Nero dai gesti farseschi di Carmaux e di Wan Stiller. Vivendo sotto l'ombra di Sandokan, Yanez ne riconosce la fatale superiorità: lo ammira, ne è succube: ma, al tempo stesso, come un beffardo spirito della ragione, gli suggerisce le ingegnose trovate che dovranno trarlo d'impaccio; e ne modera la sublimità eccessiva con il suo spirito cialtronesco e spavaldo, ultima incarnazione, nei mari della Malesia, della mitologia bohème di Emilio Salgari. Tranne la morte, nessuno ormai potrebbe sconfiggere la coppia fraterna, la Tigre e la Volpe insieme unite, per il bene o il male del mondo. Sebbene il figlio Omar pretendesse che il padre non leggeva mai libri, Salgari saccheggiò sistematicamente e appassionatamente le enciclopedie, i dizionari, gli atlanti, le stampe e i racconti di viaggio. Lo fece con intelligenza: con un orecchio non comune nemmeno in un tempo come il suo, quando Pascoli e D'Annunzio componevano versi in margine ai vocabolari. «L'aria» egli scriveva «era imbalsamata dal soave profumo dei gelsomini, degli sciambaga, dei mussenda e dei nagatampo»: un impasto verbale che Pascoli, probabilmente, gli avrebbe invidiato. La lingua degli adolescenti italiani non ha più dimenticato, dopo di lui, i prahos e i babirusa, i kriss e i dayachi, i ramsinga, i maharatti, i lamantini, le pomponasse e i paletuvieri. L'adulto, che si ostina a pretendere che le parole debbano "significare", si chiederà cosa sia un babirusa o un nagatampo: perché Salgari, descrittore in apparenza meticoloso, si dimentica qualche volta di descriverli. Sono soprattutto parole: fonemi esotici, strepitose etichette verbali, alle quali l'innocente astrazione infantile può appendere qualsiasi significato o suggestione oggettiva. Come il suo creatore, Sandokan sembra assetato di parole, piuttosto che di sangue. Il destino solitario ed esclusivo, che lo distingue dagli altri uomini, si rivela soprattutto nel nome; e, nei momenti di dubbio, egli se lo ripete, e si esalta rifugiandosi nel proprio nome come in una rocca inespugnabile. «Io sono la Tigre della Malesia... la Tigre del mar malese». «Vi è un uomo che impera su questo mare, un uomo che è il flagello dei naviganti, che fa tremare le popolazioni e il cui nome suona come una campana funebre. Hai tu udito parlare di Sandokan, soprannominato la Tigre della Malesia? Guardami in viso. La Tigre sono io!». Il dono maggiore di Salgari fu proprio quello di credere ciecamente e inconsciamente nella suggestione delle parole che aveva trovato nei vocabolari. Appena si impadroniva di una parola, essa diventava un suo regno privato, come se il pescetamburo, il botanomokokoe l'orso baribal fossero discesi, soltanto per sua iniziativa, sulla crosta di questa terra. Chi poteva frenare, allora, la foga patetica del suo entusiasmo infantile? Come accade in Balzac, tutte le cose che egli descriveva o nominava erano "di gran pregio" o di "inestimabile prezzo": tutti gli spettacoli e i personaggi erano prodigiosi, spaventosi, terribili, orribili, irresistibili, formidabili, meravigliosi. Nessuno può stupirsi se ancora oggi la forza contagiosa di questi nomi e il candore di quest'entusiasmo continuano ad agire nell'animo dei lettori che riprendono in mano le storie di Sandokan e di Yanez, di Tremal-Naik e di Kammamuri. (Il testo è apparso come prefazione a Emilio Salgari Edizione Annotata - Il primo ciclo della Jungla, volume primo, Arnoldo Mondadori Editore 1969) - *PIETRO CITATI*

La url di questa pagina è <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2010/06/27/salgari-mondi-sognati-del-papa-di-sandokan.html>

Abbonati a Repubblica a questo indirizzo
http://www.servizioclienti.repubblica.it/index.php?page=abbonamenti_page